

## Espulsi dal giardino

Genesi 3,1-7 e Genesi 3,24...

Solo negli ultimi anni ho riletto e ripensato queste righe, alla luce di alcuni commenti rabbinici che hanno spostato l'asse della consueta interpretazione, come "caduta" di Adamo ed Eva.

La "storia" lascia, anche alla prima lettura, molti interrogativi.

Ma come non cogliere questa "provocazione" di Dio?

Pianta un bell'albero, in mezzo al giardino, rigoglioso e fecondo, e nessuno dovrebbe mangiarne i frutti?

Dio sembra spingere Adamo ed Eva alla trasgressione, che è il punto alto del racconto, perché apre gli occhi su una prospettiva nuova. Forse non siamo di fronte ad un paradiso perduto, ma alla nascita della coscienza.

Come noi, nell'infanzia, abitiamo ignari ed obbedienti, nel tepore di una casa e poi ce ne usciamo per la responsabile avventura della vita, così Adamo ed Eva hanno da Dio l'opportunità di uscire da una condizione edenica e "riconoscere" le proprie identità nelle vie reali della vita.

Forse abbiamo letto male la storia: mangiare il primo frutto, non è stato un peccato, ma un passaggio necessario e prestabilito, per arrivare alla maturità umana.

Dio, un po' li aveva coccolati, avevano sentito il calore di casa: era tempo di partire, di "separarsi" da un giardino perfetto, e avventurarsi nelle vie del mondo, per non restare noiosamente infantili.

I figli, che stanno troppo in casa, diremmo oggi, non si preparano alla vita.

Certo che fuori è più "faticoso" vivere, ma questo è il prezzo dell'autonomia, della crescita.

Il racconto, ci lascia intravedere come la vicenda umana, fuori dall'illusione del paradiso terrestre, libera dalla ricerca di una inesistente perfezione, è un cammino dove i nostri smarrimenti sono, o possono diventare, passaggi verso la maturità.

E' inutile soffermarci nostalgicamente sul paradiso perduto, o cercare spazi al riparo da ogni tensione, da ogni vacillamento, da ogni rischio.

I cherubini, con la spada fiammeggiante, ci impediscono di raggiungere l'Eden!

L'immagine è fortemente espressiva: chi vuole restare nel tepore paradisiaco e non si tuffa nel mare mosso della vita, si ferisce, si fa del male, cerca l'irrealtà.

Non c'è nulla e nessuno di più noioso di queste istituzioni, di quelle persone, che hanno una risposta a tutto, che riescono sempre a dimostrare le loro buone ragioni, a trovare soluzioni a tutto.

Chi non ha mai dubbi e smarrimenti e siede su cattedre infallibili, ha dimenticato la storia dell'espulsione dall'Eden, non sa fare i conti con la realtà della nostra umanità.

Dio è quell'amore, forte e tenero, che ci fa uscire dal paradiso dell'infantilismo e ci accompagna nella nostra crescita, spingendoci avanti, aprendoci agli altri, invitandoci ad accettare i nostri limiti e i nostri errori per non fermarci in essi.

La sua non è una richiesta di perfezione, ma un invito alla conversione.

Il libro del Deuteronomio, al capitolo 6 dice: "Quando non ci manca più nulla... siamo perduti".

Sazi di beni, sazi di verità... diventiamo adoratori degli idoli e non più cercatori di Dio.

Trovarsi nelle tenebre, provare gli smarrimenti ed sperimentare certe notti buie, non è certo piacevole, ma aiuta a fidarsi, a contare su forze esterne.

Chi invece vive nell'eccesso di luce, chi si identifica con la luce, chi non conosce che percorsi illuminati e luminosi, può essere accecato, abbagliato.

Molti "abbagli", molte "cantonate" storiche e personali, derivano dalla presunzione di essere figli della luce, di appartenere all'unica religione vera.

Da quando Dio parlò ad Israele, in mezzo al fuoco, alla nuvola e alla densa oscurità, mi destano sospetto quelli che hanno un filo diretto con Dio, sono sicuri di conoscere la sua volontà, sentono la sua voce.

Preferisco sentieri meno radiosi e assolati, in cui le nebbie e le nuvole sono molto normali.

Sarò più attento alla segnaletica stradale, mi fermerò a cercare quella risposta che non possiedo.

Il vangelo ci parla di attraversamenti del mare che sono a rischio.

Prima di giungere all'altra riva, o comunque, alla ricerca di altre rive più confortanti alla nostra umanità e alla nostra fede, saranno certamente molti i momenti del "mare in tempesta".

Matteo ci dice che "si levò sul mare una gran tempesta, tanto che la barca stava per essere sommersa dalle onde" (Mt.8,23).

La navigazione è descritta allo stesso modo in (Mc.5) e in (Lc.8).

Il rischio di "perire" è sottolineato da tutti gli evangelisti.

Questa efficace immagine della nostra vita, così esposta alle tempeste, ai ventacci e al naufragio, è ulteriormente precisata dal racconto di Matteo 14,22-23.

Spesso la nostra vita è un camminare sulle onde. Conosce ore in cui occorre lasciare la "terraferma" delle nostre abitudini, per cercare un'altra sponda. Come Pietro, allora, ci sentiamo perduti, sbalottati, in preda alla paura. E Gesù ci dice: "Uomini di poca fede".

Ci vuole del tempo per capire che il messaggio di Gesù, in questo momento, non è un fantasma spaventoso, una chiamata assurda e angosciante, ma la mano amica che ci afferra e ci accompagna.

La calma non torna subito. Non sempre la "tempesta sedata" è l'epilogo immediato.

Ma se noi, nelle nostre tempeste, imbarchiamo Gesù, la sua parola ci rassicura della compagnia di quel Dio, che entra anche nelle nostre tempeste.